

Il sangue del Mascherone

di *Giuseppe Mallozzi*



**Menzione
Speciale**

1.

Beppe Rua aprì la saracinesca alle quattro e quarantadue, come ogni mattina da ventidue anni. Il metallo cigolò nel silenzio e quel suono rimbalzò sui palazzi ancora bui. Settembre a Giarvenno aveva quell'odore preciso: resina dei boschi che scendeva dalle borgate in quota, umidità del selciato antico, qualcosa di ferroso nell'aria che anticipava l'autunno senza dichiararlo.

Entrò, accese la luce. Il forno era già caldo e il primo calore lo investì in faccia come uno schiaffo amichevole. Infilò il grembiule, si lavò le mani, aprì il cassetto dell'impasto. Gestì nell'ordine esatto di sempre.

Alle cinque e trenta tirò fuori le michette, le allineò sul banco con la paletta di legno e aprì la porta sul retro per far uscire il vapore. L'aria fresca della Val Sangone entrò come un respiro. Beppe si appoggiò allo stipite e si accese mezza sigaretta. La piazza era vuota. Le luci dei lampioni formavano coni gialli sul selciato grigio. Il Mascherone stava al centro, incassato nella sua vasca di granito davanti alle arcate di Palazzo Marchini. La bocca aperta, le sopracciglia pesanti, quegli occhi in pietra che non guardavano niente e guardavano tutto. L'acqua usciva dalla bocca con quel suono regolare che Beppe non sentiva più da anni perché ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Alle sei in punto aprì la serranda del bancone. Prese la prima infornata di brioches, le portò fuori, le sistemò nel cesto di vimini accanto alla porta. Poi alzò gli occhi verso la piazza.

Rimase immobile.

Il suono dell'acqua era lo stesso. I lampioni erano gli stessi. Il selciato era lo stesso. Ma l'acqua che usciva dalla bocca del Mascherone non era più trasparente.

Era rossa.

Beppe non si mosse per qualche secondo. Guardò il filo rosso che scendeva dalla bocca di pietra, raggiungeva la vasca, traboccava sul bordo e scorreva lento verso le caditoie del selciato. Pensò, per un momento assurdo, che potesse essere ruggine. Un deposito ferroso nelle tubature. Lo pensò davvero, con convinzione, per tre o quattro secondi. Poi si avvicinò.

L'odore lo raggiunse prima degli occhi. Metallico, caldo, inconfondibile.

Beppe Rua aveva sessantaquattro anni, aveva fatto il militare, aveva seppellito un fratello e una moglie. Sapeva com'era fatto il sangue.

Tirò fuori il telefono. Le mani erano ferme. Scattò una foto, quasi un riflesso, forse lo stesso che lo faceva segnare i filoni sul registro. Poi chiamò il 112.

«Sono Beppe Rua, panettiere in piazza Papa Giovanni a Gaveno. Dalla fontana del Mascherone esce sangue».

Silenzio.

«Signore, può ripetere?»

«Sangue», disse Beppe. «Dalla fontana. Esce sangue».

Riattaccò. Si sedette sul gradino della panetteria, le brioches ancora calde nel cesto a fianco, e aspettò. L'acqua continuava a uscire dalla bocca di pietra, rossa e silenziosa, come se il Mascherone avesse aspettato secoli per dire qualcosa e adesso, finalmente, avesse trovato le parole.

2.

Il telefono di Marco Valli squillò alle sette e diciotto.

Marco dormiva sul divano con la televisione accesa su un canale che trasmetteva documentari sulla natura. Aveva smesso

di andare a letto da quando aveva capito che ci dormiva peggio che sul divano. Il bicchiere di whisky sul tavolino era vuoto ma non lavato. Lo lasciava lì la mattina come promemoria, anche se non avrebbe saputo dire di cosa.

«Valli».

Era Dentis, il coordinatore della redazione Val Sangone per *La Stampa*. «Piazza Papa Giovanni. Dalla fontana esce sangue. Ci sono già i carabinieri. Tieni anche un occhio sul notaio Griva: in paese dicono che non si vede da tre giorni».

Un tempo Dentis gli avrebbe chiesto settanta righe per il nazionale. Adesso gli chiedeva trenta righe per la cronaca locale. Da quando l'inchiesta sugli appalti sanitari gli era esplosa in mano, Torino aveva smesso di chiamare. Nessuno lo aveva licenziato. Lo avevano solo spostato abbastanza lontano da non doverlo più ascoltare.

Marco infilò le scarpe, prese la giacca dall'attaccapanni, il taccuino dalla scrivania – di carta, sempre di carta, non si era ancora rassegnato alle nuove tecnologie – e uscì.

Sentì la piazza prima di vederla. Voci, la radio dei carabinieri, qualcuno che diceva fermo lì. Girò l'angolo.

La piazza era piccola e il presidio la riempiva già per metà. Nastro bianco e rosso che delimitava la fontana, quattro carabinieri in posizione. Un gruppetto di curiosi sul lato opposto. L'acqua era ancora rossa. Rossa come sangue, con quella densità leggermente diversa dall'acqua pulita che faceva sì che il rivolo sul selciato non corresse ma scorresse, lento.

Marco fece tre foto con il cellulare. Poi aprì il taccuino.

Si avvicinò al nastro. Il maresciallo Ferrero stava venendo verso di lui con quella camminata larga che usava quando voleva occupare più spazio del necessario. Quarantotto anni, corporatura da ex atleta che aveva smesso di allenarsi, baffi che nessuno portava più dai primi anni novanta.

«Valli. Stamattina no».

«C'è una vittima?»

«Non risulta».

«Analisi dell'acqua?»

«In corso».

Marco abbassò il telefonino. Fece mezzo passo indietro, non di più. Notò il modo in cui Ferrero aveva usato quel "non risulta" invece di no: una precisione che non era onestà ma era il suo esatto contrario.

Aprì il taccuino, scrisse. Poi alzò gli occhi verso il rivolo sul selciato, che si faceva più sottile man mano che il sangue si diluiva nell'acqua ma non aveva smesso di scorrere.

Seguì la direzione con gli occhi oltre la caditoia, verso il centro della piazza.

Là, sul selciato, quasi nascosto nell'ombra tra due sampietrini più grandi degli altri, c'era una forma tracciata con qualcosa di scuro: un triangolo aperto sul lato inferiore. Dentro, quello che sembrava un occhio attraversato da una linea verticale. Sopra il vertice, tre piccole tacche.

Marco non si avvicinò. Non lo indicò a nessuno. Aprì la fotocamera del telefono, impostò lo zoom al massimo, scattò. La terza foto era nitida.

Rimase un momento fermo davanti al Mascherone. Quattrocento anni, pensò. Aveva visto di peggio.

Si allontanò. Doveva scrivere il pezzo per le nove. Trenta righe, aveva pensato prima.

Adesso non pensava più a trenta righe.

3.

Elisa Dova abitava in via Beale, in una casa bassa appena fuori dal centro, con le finestre sempre aperte anche a settembre. Marco l'aveva conosciuta tre anni prima, quando era arrivato a Giaveno. Lei gli aveva spiegato la storia della città e della Val Sangone. Era il tipo di persona che rispondeva alla domanda che non avevi fatto.

Aveva sessantaquattro anni, capelli corti e grigi, occhiali da lettura sul naso che non toglieva mai del tutto. Aveva insegnato storia medievale all'università di Torino per trent'anni, poi aveva smesso e si era trasferita a Giaveno, e nessuno le aveva mai chiesto perché con abbastanza convinzione da ottenere una risposta.

Le aveva telefonato dalla redazione. «Ho una foto di un simbolo, sembra qualcosa di esoterico. Online trovo solo qualcosa di simile, niente che coincida davvero».

«Vieni. Non al telefono».

Quella frase, con quella pausa prima, valeva da sola la camminata a piedi.

La casa era piena di libri nel modo in cui certe case sono piene di libri: non come arredamento, ma come sistema nervoso. Il soggiorno aveva una scrivania coperta di mappe. Marco si sedette. Elisa portò il caffè senza chiedere se lo voleva.

Marco posò il telefono sul tavolo con la foto aperta.

Elisa la guardò. Non disse niente per qualche secondo. Poi prese il telefono, lo avvicinò agli occhi, lo allontanò. Era il gesto che faceva quando stava scegliendo le parole con cura.

«Non è l'Occhio della Provvidenza», disse Elisa. «Quello lo trovi ovunque. Questo è diverso. Vedi il lato aperto, la pupilla tagliata, le tre tacche sul vertice? Si chiama *signum iudicii*. Il segno del giudizio. Lo usavano i tribunali ecclesiastici del Seicento per marchiare i registri dei processi per stregoneria». Fece una pausa. «Una variante locale, diffusa in Piemonte e in parte della Savoia. Specifica della Val Sangone».

Marco aprì il taccuino. «Hai fonti?»

La donna annuì. Si alzò, tornò con un volume rilegato in tela grigia. Lo aprì su una pagina segnata. «Processi di stregoneria nel Piemonte sabaudo, secoli XVI-XVII. Edizione 1973, fuori commercio». Indicò una figura in bianco e nero. «Eccolo». Marco guardò la figura. Era identico. Il triangolo aperto, l'occhio tagliato, le tre tacche sul vertice. Identico nel tratto, identico nelle proporzioni.

«Quanti processi ci sono stati in Val Sangone?»

«Documentati? Una ventina tra il 1610 e il 1660. Molti registri sono andati persi o sono rimasti negli archivi diocesani senza essere catalogati».

«C'è qualcuno che conosce ancora questi processi?»

Elisa riprese la tazza di caffè. La girò tra le mani senza bere.

«Ci sono famiglie, in queste valli, che tengono memoria di certe cose da generazioni. Non per interesse accademico». Fece una pausa. «Per altri motivi».

«Quali motivi?»

«I processi non riguardavano solo le accusate. Riguardavano anche chi le aveva accusate. Chi aveva firmato la denuncia, chi aveva testimoniato, chi aveva guadagnato dalla confisca dei beni». Posò la tazza. «Certe famiglie del borgo hanno avuto molto da quei processi. E altre hanno perso tutto».

Marco smise di scrivere.

«Hai nomi?»

Elisa si alzò, tornò con un secondo volume, più sottile, con la copertina verde. Lo aprì, sfogliò, girò il libro verso Marco. Era un elenco di nomi. Tre colonne: denuncianti, accusate, giudici. La prima voce della prima colonna: Bartolomeo Beltramo, capofamiglia, borgata Beltramo.

Marco lesse tutta la prima colonna. C'erano tre famiglie ricorrenti.

Beltramo. Griva. Sandrone.

«Questi cognomi esistono ancora a Giaveno?»

«Sì», disse Elisa. «Tutti e tre».

Marco guardò di nuovo la lista. Poi guardò la foto sul telefono, il *signum iudicii* sul selciato di piazza Papa Giovanni.

«Il notaio Griva», disse. «Risulta scomparso da tre giorni».

Elisa non rispose subito. Girò la testa verso la finestra, verso qualcosa che non era in quella stanza.

«Lo so», disse alla fine.

«Lo sapevi già?»

«In un paese piccolo si sa tutto». Si girò verso di lui. «Si sa tutto e non si dice niente. Sono due cose diverse».

Marco chiuse il taccuino. «C'è qualcuno a Giaveno che ha un motivo per fare una cosa del genere?»

Lei lo guardò con quell'espressione che aveva quando la domanda era giusta ma la risposta richiedeva più coraggio di quanto fosse disposta a usare in quel momento.

«Vai agli archivi comunali», disse. «Chiedi del registro dei processi del 1643. C'è un faldone con la segnatura HC-12. Non è catalogato online». Fece una pausa. «E poi vai a Vazon».

«Cos'è Vazon?»

Elisa rimise gli occhiali sul naso. Girò la testa verso la finestra per un momento, come se stesse decidendo qualcosa. Non rispose subito: il ritardo di un secondo, non di più, ma Marco lo notò.

«Una borgata. Sopra Giaveno, verso il crinale. Ci vive ancora qualcuno».

«Chi?»

Elisa riprese il libro di storia, lo aprì su una pagina a caso, il classico gesto di chi chiude una conversazione.

«L'ultimo», disse.

4.

La storia di Margherita di Vazon cominciava, come molte storie di quel secolo, con un inverno troppo lungo.

Il 1643 aveva portato sulla Val Sangone prima le piogge di ottobre che avevano marcito il fieno nei fienili, poi le nevi di novembre arrivate due settimane prima del solito, poi un gennaio di gelo secco che aveva crepato le pietre dei muri e ucciso tre anziani nelle borgate più alte. A febbraio la neve non si scioglieva ancora e le scorte di farina nelle case di Vazon erano scese a quello che bastava per altri venti giorni.

In quel tipo di inverno la gente cercava qualcuno a cui attribuire la colpa.

Margherita aveva trentasei anni e viveva sola da quando suo marito era morto di febbre quattro anni prima, lasciandole una casa di pietra, un pezzo di bosco, un campo di pascolo e due capre. Non era ricca e non era povera. Era qualcosa di più utile: era competente. Sapeva quali erbe bollivano per la febbre e quali per il dolore di pancia, sapeva come girare un bambino che si presentava storto nel ventre della madre, sapeva leggere il cielo e prevedere il tempo. Il paese saliva da lei quando aveva bisogno. Questo era il suo posto nel mondo.

Bartolomeo Beltramo aveva quarantotto anni e una proprietà che confinava con quella di Margherita sul lato nord. In quell'inverno lungo aveva perso sei pecore per il gelo e metà del grano in un fienile che aveva ceduto sotto la neve. Era il tipo di uomo che aveva sempre avuto abbastanza e che, quando aveva smesso di averlo, non sapeva come stare con quella mancanza.

Giovanni Griva aveva cinquantadue anni ed era il più rispettato tra i capofamiglia di Vazon. Aveva una memoria lunga e un carattere che non perdonava facilmente. Tre anni prima Margherita gli aveva detto, davanti ad altri, che sua figlia stava perdendo il bambino non per malasorte ma perché mangiava troppo poco e lavorava troppo. Il bambino era morto e Griva non aveva dimenticato chi glielo aveva detto in quel modo, davanti ad altri.

Rocco Sandrone aveva trentanove anni ed era il più giovane dei tre. Non aveva ragioni particolari contro Margherita. Aveva ragioni per stare con Beltramo e Griva, che erano i suoi vicini e i suoi referenti. A volte basta quello.

La denuncia fu presentata al tribunale ecclesiastico di Torino nel febbraio del 1643.

Il documento aveva quattro pagine. Le prime tre elencavano le accuse con la precisione burocratica del secolo: la suddet-

ta Margherita, detta Margot di Vazon, avrebbe praticato arti malefiche contro il bestiame di Bartolomeo Beltramo, provocando la morte di sei capi ovini; avrebbe somministrato preparati di erbe alla moglie di Giovanni Griva aggravandone le condizioni; avrebbe pronunciato formule di malaugurio in presenza di testimoni. Seguivano i nomi dei testimoni, che erano in parte i familiari dei tre denunciati e in parte uomini che ai tre denunciati dovevano qualcosa.

La quarta pagina riportava la firma dei tre capofamiglia, la firma del notaio, e in basso a destra, impresso con un timbro di metallo nell'inchiostro rosso scuro che con i secoli era diventato quasi marrone, il *signum iudicii*.

Margherita fu convocata in aprile. Scese a piedi fino a Giaveno, prese il carro di un mercante che andava verso la città, dormì due notti in un posto che non conosceva. Il tribunale era in una sala del palazzo arcivescovile. C'erano tre giudici, un notaio, due testimoni portati dai denunciati. Margherita non aveva nessuno dalla sua parte della stanza. Le domande duravano da mattina a sera. Cosa aveva messo nelle pozioni. Da chi aveva imparato. Se aveva visto il diavolo. Se aveva fatto un patto. Margherita rispose che curava le persone con le erbe che crescevano nel bosco. Che lo aveva imparato da sua madre. Che non aveva visto nessun diavolo. Che non sapeva di nessun patto.

Il giudice scriveva senza alzare gli occhi.

Il processo durò tre giorni. La sentenza fu pronunciata il quarto. La parola *colpevole* fu scritta nel registro con la stessa grafia regolare di tutte le altre parole, senza enfasi. Sotto la parola, il notaio impresso il *signum iudicii* una seconda volta. A chiusura, senza possibilità di appello.

Margherita sentì la parola e non disse niente. Guardò il giudice. Il giudice non alzò gli occhi dal documento.

Quello che successe dopo non era scritto nel registro. I registri si fermavano alla sentenza. Quello che veniva dopo non sempre veniva scritto.